

**LA RASSEGNA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA**

**LA RASSEGNA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA**

DIRETTORE: Enrico Ghidetti

COMITATO DIRETTIVO: Novella Bellucci, Alberto Beniscelli, Franco Contorbia, Giulio Ferroni, Gian Carlo Garfagnini, Quinto Marini, Gennaro Savarese, Luigi Surdich, Roberta Turchi

DIREZIONE E REDAZIONE:

Enrico Ghidetti, Via Scipione Ammirato 50 – 50136 Firenze; e-mail: periodici@lelettere.it

SEGRETERIA SCIENTIFICA E REDAZIONE:

Elisabetta Benucci

AMMINISTRAZIONE:

Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)

e-mail: amministrazione@editorialefirenze.it

www.lelettere.it

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Gentile

ABBONAMENTI:

Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)

Tel. 055 645103

e-mail: abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it

Abbonamenti 2021

PRIVATI:

SOLO CARTA: Italia € 165,00 - Estero € 205,00

CARTA + WEB: Italia € 205,00 - Estero € 245,00

ISTITUZIONI:

SOLO CARTA: Italia € 195,00 - Estero € 235,00

CARTA + WEB: Italia € 235,00 - Estero € 275,00

FASCICOLO SINGOLO: Italia € 100,00 - Estero € 120,00

Tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste) dovranno essere indirizzati presso la Casa Editrice Le Lettere. Manoscritti, dattiloscritti ed altro materiale, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Scritto al Tribunale di Firenze n. 1254 - 25/7/1958

Stampato nel mese di dicembre 2020 dalla Tipografia Bandecchi&Vivaldi - Pontedera (PI)

SOMMARIO

Saggi

MATTEO LETA, <i>I Morti Vivi di Sforza Oddi: il romanzo greco ed il Mediterraneo rinascimentale</i>	335
LUCA BELTRAMI, <i>Carlo Levi nella corrispondenza di John Farrar e Roger Straus</i>	352

Note

SANDRO GENTILI, <i>Sei lemmi per Walter Binni, La critica letteraria, Scritti 1934-1993</i> ...	362
CHIARA PIOLA CASELLI, « <i>Un anticipo in direzione di una nuova sintesi della poesia foscoliana. I primi lavori di Walter Binni su Foscolo</i> »	367
MARCO DONDERO, « <i>Il poeta della mia vita</i> ». <i>Gli scritti di Walter Binni su Leopardi (1934-1997)</i>	375

Rassegna bibliografica

Origini e Duecento, a c. di M. Berisso, pag. 380 - Dante, a c. di G. C. Garfagnini, pag. 392 - Trecento, a c. di E. Bufacchi, pag. 405 - Quattrocento, a c. di F. Furlan e G. Villani, pag. 421 - Cinquecento, a c. di F. Calitti e M. C. Figorilli, pag. 452 - Seicento, a c. di Q. Marini, pag. 480 - Settecento, a c. di R. Turchi, pag. 507 - Primo Ottocento, a c. di V. Camarotto e M. Dondero, pag. 527 - Secondo Ottocento, a c. di A. Carrannante, pag. 547 - Primo Novecento, a c. di L. Melosi, pag. 572 - Dal Secondo Novecento ai giorni nostri, a c. di R. Bruni, pag. 584 - Linguistica italiana, a c. Marco Biffi, pag. 607

Sommari-Abstracts	639
-------------------------	-----

sa vittoria ottenuta [...] ne l'anno 1503), impresso a Capua dal Sultzbach, già operante a Napoli. Considerati alcuni aspetti del libello, primo fra tutti il divario cronologico nei confronti dell'evento cui si ispira, rimarchevole appare, con l'intento d'inserirvi un messaggio identitario, la contrarietà di veder estesa a Napoli l'Inquisizione toledana.

In chiusura, ne *L'edizione possibile delle Rime di Angelo di Costanzo* (pp. 189-225), è ripreso ma altresì molto arricchito uno studio avviato qualche tempo addietro con medesimo titolo (in *Per civile conversazione: Con Amedeo Quondam*, A cura di Beatrice Alfonzetti et alii, s.l. [sed Roma], Bulzoni, s.d. [sed 2014], vol. II, pp. 1185-1198). In sintonia con un quadro d'interessi finemente condotti dal magistero del Quondam, vi si ripercorre il progredire delle conoscenze, scandite da qualche perdita e da qualche ritrovamento, sulle Rime del Di Costanzo attraverso uno studio che, progressivo pur esso, si muove senza difficoltà su quanto è reticolare; e senza mai compiere passi *à rebours*. Nel merito, particolare attenzione è conferita al codice manoscritto emerso nel 1982 a Madrid, siglato *M* e tuttora conservato nella privata Biblioteca di Bartolomé March, segnalato e avviato ad analisi da José Luis Gotor. Per la datazione, *M* andrebbe a collocarsi nella fase mediana della tradizione manoscritta, all'incirca a metà del Cinquecento; il suo destinatario parrebbe esser stato Gonzalo II Fernández de Córdoba (1520-78). Sono quindi esaminate le varianti del codice (p. 197), acquisendosi anche quelle dovute a probabili interventi di Girolamo Ruscelli nella silloge siglata *F* da lui curata: *I fiori delle Rime de' poeti illustri [...]*, Venetia, Giovanbattista & Melchior Sessa, 1558. Opportune le tavole in cui l'ordine dei componimenti di *M* è raffrontato a quello di altri testimoni (pp. 214-218), constatandosi che l'irriducibilità della *recensio* a una *ratio* unitaria porrebbe un serio problema di scelte allo studioso che volesse in futuro costituire un testo critico. Cosicché, si sostiene in modo persuasivo, il criterio editoriale non può esser se non quello di disporre in chiaro «prodotti finiti e semilavorati» (p. 225) quali trasmessi da una tradizione priva d'assetto finale e d'un punto fermo autoriale. [*Gianni Villani*]

CINQUECENTO

A CURA DI FLORIANA CALITTI
E MARIA CRISTINA FIGORILLI

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Epistola della peste. Edizione critica secondo il Ms. Banco Rari 29*, a c. di PASQUALE STOPPELLI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 79 («Libri, carte, immagini», 13).

Firenze, Calendimaggio 1523: all'interno di una città spopolata e devastata dalla peste si aggira un testimone oculare che descrive, in una lettera indirizzata ad un amico, che è anche il suo benevolente protettore, come si evince dal preambolo della missiva (cfr. *Introduzione*, pp. 21-22), quello che potremmo definire il nuovo stato delle cose di una macabra realtà quotidiana, capace di cancellare ogni ricordo del passato. Se la fisionomia geografica della città appare stravolta, nella *peregrinatio* che porta il protagonista a muoversi da Mercato Vecchio a Mercato Nuovo, attraversando Santa Reparata, Palazzo dei Signori, Santa Croce, Santo Spirito e Santa Trinita per arrivare, in ultimo, a Santa Maria Novella, il contesto sociale e umano, evidenziato negli incontri fortuiti con i pochi concittadini rimasti, quelli cioè che non sono ancora morti e non si sono rifugiati nel contado per sfuggire al morbo, conferma una situazione di degrado civile, alla quale non si sottraggono uomini e donne, religiosi e funzionari pubblici. Su questa trama da *reportage* storico s'innesta però da subito nell'*Epistola della peste* un'attitudine letteraria, sottolineata da S. nella sua *Introduzione* (pp. 15-41), che, sfruttando l'evocazione insistita delle pagine introduttive del *Decameron* di Giovanni Boccaccio, centrate sulla peste a Firenze nel 1348, produce una sorta d'«imitazione accentuata» (p. 35) dell'autore classico volgare, mistificando la rendicontazione onesta del documento e facendolo virare verso una dimensione fittiva, di carattere comico e grottesco. Proprio tale aspetto viene celebrato con una scena di tipo teatrale, quel «grandissimo ballo tondo di bechini» descritto al par. 11 dell'*Epistola*, i

quali «facendo il verso alla celebre ballata di Poliziano *Ben venga maggio*, cantano ad alta voce *Ben venga il morbo, ben venga il morbo*» (p. 23). A partire da questo punto il testo sembra muoversi verso una direzione inedita per la descrizione tradizionale della peste, perché la parodia domina sui toni macabri, che si dissolvono. Attraverso il racconto di tre incontri femminili, in una climax crescente di divertito disincanto, l'*Epistola* scopre sempre di più la sua originalità e, nel contempo, ci aiuta ad identificare, in virtù del suo tratto eccentrico, la firma dell'autore, assente sulle carte. La prima delle tre donne che vengono ricordate è «una pallida et travagliata giovane», che in Santa Croce si dispera per la morte dell'amante «rigando le sue belle guance di amare lagrime, hora le nere sue belle sparse trecce stracciandosi, hora il petto hora il volto con le proprie mani battendosi, da muovere a pietà uno marmo» (par. 11, p. 58); la seconda figura femminile è quella di una signora genuflessa nella chiesa di Santa Trinita, oggetto dell'attenzione di un uomo «ben qualificato», convinto che l'unico rimedio «per schifare la pestifera mortalità» sia l'essere innamorati (par. 18, pp. 63-64). Con questi due fugaci quadri, l'autore sposta l'attenzione del lettore dal tema della malattia mortale a quello dell'Amore, sentimento capace di generare forti emozioni, come il dolore luttuoso, ma anche di aprire scenari salvifici, rivelandosi l'unico «vero» antidoto alla peste. La riflessione anti-convenzionale introduce l'episodio chiave della lettera, «un brano di 1220 parole che costituisce un testo nel testo» (p. 36), ambientato, forse non a caso, a Santa Maria Novella, chiesa nella quale inizia la narrazione decameronica, con la riunione dei dieci novellatori, e che nell'*Epistola* è invece il luogo nel quale si conclude il racconto e avviene l'ultimo incontro del protagonista. Si tratta di «una bella giovane in habito vedovile», che si sorregge il volto con un braccio, la cui presentazione, che occupa l'intero par. 22, segue il modello canonico della *descriptio puellae*, scoprendo, come dimostra puntualmente S. nelle note del commento, un'insistita intertestualità, quasi «un puzzle: Petrarca, Boccaccio (*Filocolo*, *Comedia delle ninfe fiorentine*, *Rime*), Pulci, Poliziano, Sannazaro, Ariosto» (p. 37). All'«atmosfera di raffinata sensualità» (*ibid.*), introdotta dall'ecfrasi, si contrappone però una chiusa oscena, nella quale le dita della

«candida et delicata mano» della ragazza vengono riconosciute di una «tale virtù che per i loro toccamenti il vecchio Priamo si risentirebbe» (par. 22, p. 68). Per quanto l'*aprosdoketon* ricalchi con evidenza antecedenti boccacciani, si pensi, ad esempio, alla famosissima conclusione della novella di Griselda, *Dec. X*, 10, con la battuta licenziosa del «pelliccione» che sigla, antifrasticamente, l'esempio virtuoso offerto dal personaggio decameroniano, nell'*Epistola* l'andamento «conferma ancora una volta che siamo in presenza di una realtà testuale in cui lirico, tragico, comico e grottesco si intrecciano. L'impressione complessiva è di un *pastiche* finalizzato a una rappresentazione parodica non solo della realtà della peste ma anche della letteratura che la racconta», chiosa opportunamente S. (p. 37). La minaccia del morbo sembra perciò quasi svanire nelle ultime righe del testo, dove l'unica preoccupazione attuale è la conquista galante, che sdogana un'azione divertita, da vera commedia: «ben tosto ad casa mi tornai et, ponendo alla tragica considerazione della horrenda peste fine, al piacere d'una futura commedia per la vicina sera mi apparecchio» (par. 25, p. 71). L'informazione contenuta nel passo, che l'autore, cioè, è uno scrittore di commedie, unita all'atteggiamento dissacrante della lettera, che trasforma il resoconto di una tragedia collettiva, come la peste, nell'evocazione di un'avventura erotica individuale, per di più connotata comicamente, convergono nell'attribuzione della paternità machiavelliana proposta da S. Le pagine introduttive dell'edizione argomentano convincentemente a favore della restituzione del testo a Machiavelli, passando in precisa rassegna argomenti interni ed esterni. Il fatto che la partita dell'attribuzione si giochi per l'*Epistola* come già per *La Commedia in versi* ancora una volta tra Lorenzo Strozzi e il segretario fiorentino, non può essere considerato una casualità, quanto piuttosto un elemento da far convergere a sistema, come riesce a dimostrare S. A dissipare le ultime nebbie concorre inoltre un dato materiale, cioè la singolare «doppia piegatura, in senso verticale e in senso orizzontale» delle carte autografe machiavelliane che nel Banco Rari 29 trasmettono l'*Epistola*. Questo indizio, sottolineata S., testimonia che «il fascicolo, prima di essere legato nel Banco Rari 29, fu ripiegato in plico per essere spedito. Ebbene, se quei fogli sono di mano di Machiavelli e

sono stati ritrovati fra le carte di Strozzi, ci possono essere dubbi ragionevoli su chi le abbia inviate e chi le abbia ricevute?» (p. 26). [Teresa Nocita]

ANDREA BACCI, *Discorso dell'alicorno*, a c. di LUISELLA GIACHINO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 148 («Contributi e proposte», 113).

Andrea Bacci (1524-1600), botanico marchigiano, fu un personaggio di rilievo nell'ambiente scientifico del secondo Cinquecento: insegnante di botanica alla Sapienza e direttore del Giardino dei semplici vaticano, protetto della famiglia Colonna e archiatra di papa Sisto V; si ricorda per la stesura di trattati eruditi in ambito idrologico, zoologico e farmacologico. G. propone in questa edizione critica e commentata un *Discorso* piuttosto peculiare sull'unicorno e sulle sue virtù, che prende spunto dalle discussioni erudite seguite all'acquisto di una tazza di unicorno da parte di Cosimo I de' Medici: è bene tenere conto della fioritura cinquecentesca del commercio di materiali spacciati per resti di unicorno, dovuta tanto alla rarità del materiale che suscitava l'interesse dei collezionisti quanto le proprietà a esso attribuite, su tutte quella di rivelare i veleni e contrastarne gli effetti, che spingevano alla sua ricerca medici, speciali e, soprattutto, principi e signori. Il *Discorso*, redatto in volgare, vanta tre edizioni (1573, 1582, 1587) e una traduzione latina (1598) condotta sull'edizione del 1587; l'edizione di G. si basa sul testo dell'edizione 1582, ritenuto «il più completo rispetto alla materia trattata» (p. 28) e si apre con una dedica a Bianca Cappello, moglie di Cosimo I. La trattazione rifiuta ogni tipo di allegorizzazione della figura dell'unicorno e viene condotta come una vera e propria disamina di carattere scientifico, con sfoggi di erudizione e argomentazioni solide, almeno sul piano retorico. L'opera si divide in tre parti, la prima delle quali dimostra che l'unicorno esiste, con continui riferimenti alle *authoritates* classiche, su tutti Plinio e Aristotele. La seconda parte tenta di fornire una descrizione anatomica dell'unicorno attingendo alle discipline e alle fonti più disparate, dal racconto biblico ai bestiami medievali, dagli scritti di Filostrato ed Eliano ai resoconti

di viaggio di Marco Polo, Barthema e Cadamosto, dagli elementi deducibili dalle rappresentazioni figurative e allegoriche dell'unicorno alle notizie sui reperti noti dei «veri alicorni, che si veggono ne' tesori d'alcuni principi». La terza e ultima parte tratta da un punto di vista medico le virtù e le proprietà del corno di unicorno e i modi del suo utilizzo, distinguendo le proprietà falsamente attribuite al corno dalle vere, e le proprietà manifeste dalle occulte, proponendo infine una rassegna dei possibili impieghi del materiale e dei modi del suo utilizzo. Completano l'edizione tre *Appendici*, contenenti rispettivamente la dedicatoria a Francesco de' Medici dell'edizione 1573, un capitolo su virtù e utilizzi dell'unicorno dedicato a Camilla Peretti, sorella di Sisto V, contenuto nell'edizione 1587, la trascrizione del *Discorso di Andrea Marini medico contro la falsa opinione dell'Alicorno* (Venezia, per Aldo Manuzio, 1566) cui Bacci implicitamente risponde in polemica col suo *Discorso*, e l'*Indice dei nomi*. [Andrea Talarico]

FLORIANA CALITTI, *Le parole della corte*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2019, pp. 240 («Cinquecento. Testi e Studi di letteratura italiana». Studi, 61, n. s. 25).

La forma 'lessico', che la studiosa ha adottato sagacemente per presentare la materia della propria ricerca, non inganni il lettore sulla natura di questo libro (apparso nella collana *Cinquecento* diretta da Paolo Procaccioli, collana che rievoca l'eleganza formale e tipografica dei volumi d'altri tempi), perché, nonostante le molte esperienze e indagini che trovano in queste pagine un punto d'approdo, e che hanno contrassegnato nell'ultimo ventennio gli studi di Floriana Calitti, le voci di questo lessico, e di certo le sezioni in cui esse sono organizzate, mirano ad aprire almeno altrettanti interrogativi quanti ne risolvono; e spesso il punto d'arrivo sembra essere piuttosto la proposta di nuove piste d'indagine e di ricerca, che non una falsamente pacificata ricostruzione. Questo si ascrive ai due maggiori meriti del percorso proposto dall'autrice: la smagata «ingenuità» storiografica (uso il lemma in accezione vichiana) con cui ella non nasconde e non considera sanate le aporie e le contraddizioni dell'età oggetto della sua inda-